

La recensione**Vitaliano Brancati,
il più spregiudicato
degli scrittori italiani****DAVIDE FENT**

■ Uno scrittore che sfugge alle periodizzazioni e alle categorie critiche a cui si suole sottoporre il Novecento italiano; forse «il più grande e spregiudicato intellettuale inorganico» negli anni del dopoguerra. Stiamo parlando di Vitaliano Brancati al quale *Nino Aragno Editore* ha dedicato un ottimo lavoro firmato da **Valeria Giannetti** dell'Università Sorbonne nouvelle: **Vitaliano Brancati, lingua, società e letteratura** (pagg. 204, euro 15).

Dalla fede fascista della giovinezza, limitata tuttavia alla ripresa di alcuni miti letterari del regime in opere poi rinnegate, egli prende le distanze precocemente, con lucidità e coraggio, sin dal 1934, quando quei miti erano più che mai imperanti. Da quella data, i suoi scritti saggistici, narrativi e teatrali esprimono un impegno intellettuale e morale che prende forma attraverso il rigore dell'analisi della propria esperienza privata e di quella collettiva, e che approda a una coscienza critica libera e autonoma nel contesto storico e culturale che fu il suo. Brancati difatti si dichiara radicalmente refrattario alle ideologie del dopoguerra, nelle quali con lungimiranza vede rinnovarsi alcune forme e comportamenti sociali prodotti dal totalitarismo fascista. Egli rifiuta il principio che l'arte debba assolvere un «compito sociale» e rivendica la libertà della cultura, l'indipendenza del lavoro intellettuale, e l'esercizio spregiudicato della ragione critica. L'ottimismo esibito dalla classe politica italiana del dopoguerra quanto all'auspicato rinnovamento della società gli appare artificiale; la liberazione dalla tirannia, nella riflessione di Brancati, non ha fatto che perpetuare in forme differenti la corruzione e la violenza. I principi cambiano, ma l'inclinazione della società al male resta inalterata.

Sin dai suoi esordi letterari, sul finire degli anni Venti, Brancati concepisce l'attività della scrittura come esigenza di dare espressione all'«io». Il romanzo che più di ogni altro può ricostruire la crisi esistenziale del lo scrittore e che segna il punto di svolta nella sua opera è *Singolare avventura di viaggio*. Scritto nel '33 e ambientato in una Viterbo che assume le sembianze di uno spazio fuori dal tempo, la vicenda narra la gita che Enrico Leoni fa con la cugina e durante la quale, divenuti preda della lussuria, i due consumano un amore incestuoso. Questo scoppio di lussuria diviene il sintomo più evidente dello squarcio avvenuto nella coscienza di Enrico che vede profilarsi sempre più nettamente lo scarto che passa tra la propria individualità e l'epoca in cui vive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Codice abbonamento: 056000